

Presso le nostre edizioni

AA.VV., *L'avventura dell'amicizia*

D. Attinger, *Atti degli apostoli: la Parola cresceva...*

A. Louf, *L'uomo interiore*

R. M. Rilke, *Lettere a un giovane*

E. Varden, *La solitudine spezzata*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito*

www.qiqajon.it

GIOVANNI GRANDI

La parola amica

Sulle tracce della voce di Gesù

AUTORE: Giovanni Grandi

TITOLO: *La parola amica*

SOTTOTITOLO: *Sulle tracce della voce di Gesù*

COLLANA: Sympathetika

FORMATO: 17 cm

PAGINE: 108

IN COPERTINA: Jaume Plensa, *Spiegel*, acciaio dipinto (2010)

© 2020 EDIZIONI QIQAJON

COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
edizioni@qiqajon.it

ISBN 978-88-8227-578-5

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

INDICE

7	Introduzione
17	Gesù di Nazaret e l'amicizia
17	Amicizia: un tema o una chiave di lettura?
24	L'amicizia tra separazione e ricongiungimento
30	L'attesa del ritorno del Signore Gesù
32	E se l'amico tarda a ritornare?
	Le prime comunità si interrogano
39	La parola amica
39	Elaborare la assenza/presenza di Gesù
41	Pieni di Spirito santo
50	Lo Spirito tra sapienza e forza
54	Nei "fatti" gli "atti": il versante interiore della storia
56	"Pienezza dello Spirito": il risuonare interiore della parola amica?
67	Riconoscere interiormente la parola amica
70	Verso un "identikit" della parola amica
73	Parole solite e parole di novità

79	Parole buone, parole cattive
83	Parole che abbandonano e parole che soccorrono
91	La “voce” di Gesù
94	La parola e la voce
101	Dalla parola al pane, dal pane alla Parola
104	Nella “metafora” della “voce”

Amicizia: un tema o una chiave di lettura?

Chi cercasse nei vangeli un qualche “trattato” sull’amicizia rimarrebbe senz’altro deluso. Il lessico dell’amicizia – *philia*, *phílos* – è presente, ma mai in modo sistematico. Soprattutto non si trovano né una riflessione distesa di Gesù in proposito, non come la potremmo trovare in Platone o Aristotele ad esempio. In effetti non troveremo neppure un suo specifico insegnamento morale a riguardo. Anzi, rispetto all’orizzonte morale, quel che si incontra è proprio un invito a superare la logica dell’esclusività e della preferenza verso gli amici, lì dove si tratta di donare se stessi: “Se fate del bene a coloro che vi amano, che merito ne avrete?” (Mt 5,46).

Certamente il valore dell'amicizia era riconosciuto nella tradizione a cui Gesù stesso apparteneva: se rivolgessimo l'attenzione alla Scrittura che precede i vangeli troveremmo molte testimonianze. La figura dell'amico ricorre spesso ad esempio nei salmi: per esprimere senso di abbattimento e prostrazione si ricorre all'immagine della "perdita di un amico" (cf. Sal 35,14), oppure per protestare per il male ricevuto a tradimento si esclama: "Se mi avesse insultato un nemico ... Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente" (Sal 55,13-14). Sull'amicizia si intrattiene il libro dei Proverbi – "Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura" (Pr 17,17) –, ma più di tutti il libro del Siracide, che conserva – probabilmente tradendola da una sapienza già diffusa e condivisa – una delle sentenze più celebri: "Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro" (Sir 6,14).

Gesù però non dice nulla dell'amicizia in sé, e d'altra parte utilizza la parola *phílos*, "amico", con diversi accenti, dando per scontato – lui e gli evangelisti che hanno fissato i diversi dialo-

ghi – che gli ascoltatori riescano autonomamente a orientarsi e a coglierne il valore e le sfumature di senso nei diversi contesti. Leggiamo che un padrone di casa si rivolge a un ospite dicendogli: "Amico, come mai sei entrato qui senza abito nuziale?" (Mt 22,12); o che Gesù stesso saluta Giuda nel momento del tradimento esclamando: "Amico, per questo sei qui!" (Mt 26,50). Ci imbattiamo in questi passi e in effetti, da lettori, ancora oggi intuiamo subito che c'è qualcosa che non va se uno si presenta al matrimonio dell'amico con un abito logoro da lavoro o se dopo aver condiviso anni di esperienza insieme lo tradisce per una manciata di denari. Non abbiamo insomma bisogno di spiegazioni speciali: sappiamo bene che *gli amici non fanno così*.

Sappiamo però anche che Gesù ha avuto degli amici nel senso proprio e forte che tutti attribuiamo a questa particolare relazione: basti pensare a Marta, Maria e Lazzaro, ricordati nel Vangelo di Giovanni con passi che evidenziano un intenso legame affettivo. Maria e Marta mandano ad avvertire Gesù della malattia di Lazzaro annunciando: "Ecco, colui che *tu ami* è malato" (Gv

11,3: il verbo è *philéo*) e questo legame intenso è riconosciuto successivamente anche dai giudei presenti all'arrivo di Gesù: "Guarda come lo *amava!*" (Gv 11,36: sempre *philéo*), esclamano dinanzi alla commozione profonda e ripetuta dell'amico, che piange sulla tomba di Lazzaro.

Basta poco – e come potrebbe essere altrimenti? – per registrare che dell'amicizia ne sapevano già molto Gesù e i suoi contemporanei, e altrettanto ne sappiamo noi, che a distanza di secoli riusciamo a destreggiarci nell'intendere i diversi "non detti" che gravitano attorno alla parola "amico", "amica". Quante altre parole conservate nelle Scritture antiche hanno invece bisogno di accurate contestualizzazioni e analisi filologiche per capire di che cosa si stia parlando.

Il fatto che l'amicizia sia un tema che qua e là affiora, o che si ricordino relazioni importanti negli anni della maturità di Gesù di Nazaret, non ne fa però di per sé una chiave di lettura, un "codice" attraverso cui leggere appunto il rapporto tra lui e tutti i suoi discepoli. Quel che piuttosto incoraggia ad approfondire l'ipotesi è che Gesù stesso, nel Vangelo di Giovanni, l'abbia indicata

proprio come il *tipo di relazione* a cui riferirsi per comprendere il legame con lui. Il passo – suggestivo e molto noto – si trova all'interno del lungo discorso che precede la passione:

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15,13-15).

Il termine *phíloi*, "amici", rivolto ai discepoli compare per tre volte, unicamente qui. Ci troviamo all'interno della sezione in cui Gesù raccomanda l'*amore reciproco* – e lo fa con forza, nella forma del comando – come via per *vivere in pienezza e rimanere in relazione* con lui e con il Padre. I passi sono insistenti: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14,15); "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama" (Gv 14,21); "Se uno mi ama, osserverà la mia parola" (Gv 14,23);

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri” (Gv 15,12); “Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri” (Gv 15,17). L’osservanza del comandamento è associata a un preciso esito: se uno segue il comando “il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23); “Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore” (Gv 15,10); la ben nota parabola della vite e i tralci con cui si apre il capitolo 15 ruota del resto interamente attorno al rimanere: “Rimanete in me, e io in voi”.

Il linguaggio dell’evangelista va allora inteso bene: amare – il verbo è qui sempre *agapáo*, che significa desiderare il bene dell’altro e adoperarsi per conseguirlo – non è una sorta di “prestazione morale” richiesta ai discepoli come una moneta di scambio spirituale, come se si dicesse: se amate gli altri *allora* Dio vi amerà. Amare equivale qui a *rimanere in relazione*: amare è essere presenti nelle persone di cui si desidera il bene e reciprocamente ospitarle in se stessi. Questo è quel che accade quanto più si vuol bene: si rimane nell’altro e l’altro in noi.